

APPENDICE 1

Quando sognano le Albe

di Goffredo Fofi

Dopo alcuni memorabili spettacoli come *I Polacchi* e *L'isola di Alcina*, dopo un *Baldus* il cui protagonista, Roberto Magnani, con scattante vitalità e fisico entusiasmo faceva già pensare alla solarità vibratile di un elfo shakespeariano o di un Huckleberry Finn del fiume Po (attorniato dal coro dei "palotini", come lui frutto della importante *non-scuola* inventata dalla compagnia ravennate), ecco le Albe arrivare al *Sogno di una notte di mezza estate*, spettacolo che regge egregiamente il confronto con altri "sogni", primo fra tutti quello di Peter Brook o delle altalene.

Le Albe accentuano la distinzione Giorno/Notte, e fanno del Giorno (l'Atene di Teseo e Ippolita e cortigiani) una parafrasi ripetitiva del nostro presente, con l'inerzia e il vuoto dei suoi simulacri e delle sue abitudini, con un Duca che è astrazione dei Vuoti Potenti e Dittatori o Leader Democratici di tutti i tempi, e del nostro...

È nella invenzione del giorno che Martinelli scatena la sua libertà di regista, e violenta Shakespeare con molto amore, in un agghiacciante e vivacissimo ritratto di ogni Giorno di Società e Politica che parlino di noi. Invece la Notte... la notte è magica e scura, tra un Oberon e una Titania non intelligentissimi e il loro contorno di oscuri, dispettosi folletti, e una magia che sembra arrivata alla fine del mondo

anche quella. Verso la fine del mondo per inconciliabilità tra la stupidità della luce e l'irrazionalità del buio?

Alla stupidità dei quattro giovani amanti giocati dai fantasmi della notte si unisce quella, non minore, degli artigiani e della loro recita. Ma questa stupidità è narrata da Martinelli con una leggerezza incantevole, senza ideologizzare il destino senza storia in cui i riti del giorno e quelli della notte ci costringono. L'incubo di questa notte d'estate è segnato da gag e rimandi; e tra le citazioni torna implacabile quella da Carmelo Bene (*Nostra Signora dei turchi*) detta in coro da tutti gli attori: «Amami! Amami! Amami! È tanto sai è tanto/ se abbiamo salvato gli occhi!», e c'è qualcosa di Pasolini in quel "sono tutti morti" che in Shakespeare allude alla fine della tragedia-farsa recitata dagli artigiani. I rimandi al nostro tempo sono tanti, per esempio nelle "profezie" o invettive in romagnolo della scatenata Titania di Ermanna Montanari, ma questa dovizia di invenzioni, preoccupazioni, chiamate in causa è intessuta senza sforzo in una sorta di allegria *nonostante tutto*, che ha bisogno di intelligenza e lucidità, con le tristi constatazioni e paure che ne conseguono, ma che non rinuncia a una sorta di somnessa e ostinata vitalità giovanile imbevuta in un dolore un tantino mozartiano. Lo spettacolo è tra i più riusciti di questi anni, per immaginazione, intelligenza, *attualità*.